

Bene ha fatto quindi la Regoliosi a resistere saldamente a suggerimenti accattivanti come l'*epicheremate* che in *N* corregge l'ablativo *epicherematis* di tutta la tradizione (*Antid.* II, 9, 31, p. 196), dato che per l'intero '400 è comunissimo trovare declinazioni anomale dei sostantivi greci: se ne hanno esempi anche nel grecissimo Poliziano. E con molta perizia ed equilibrio è in generale stabilito il testo, fondato sulla « redazione » di *DN* ma senza aprioristiche esclusioni, nei casi meno chiari, delle lezioni degli altri testimoni. Da segnalare infine l'utilità di questa edizione dell'*Antidotum in Facium* anche per un riesame della tradizione dei *Gesta* e soprattutto delle *Invective* del *Facio*, edite di recente, ma in modo molto discutibile, dal Rao: in un altro suo contributo la Regoliosi torna sull'argomento con nuove osservazioni³.

In definitiva, quindi, un'edizione molto valida di un testo di notevole interesse, che accresce la prestigiosa collana del *Thesaurus Mundi* di un volume del tutto degno delle sue tradizioni. Ci auguriamo che la Regoliosi continui nei suoi studi valliani contribuendo insieme a tutta l'operosa scuola di Giuseppe Billanovich a una sempre più approfondita conoscenza del grande umanista.

LUCIA CESARINI MARTINELLI

¹ LAURENTII VALLE *Gesta Ferdinandi Regis Aragonum*, O. BESOMI ed., Antenore, Padova 1973, pp. X-XI.

² G. BILLANOVICH, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*. II, *Il Livio del Petrarca e del Valla*, Antenore, Padova 1981.

³ M. REGOLIOSI, *Per la tradizione delle Invective in L. Vallam di Bartolomeo Facio*, « Italia medioevale e umanistica », XXIII (1980), pp. 389-397. Per un giudizio sull'edizione del Rao cfr. anche R. RIBUOLI, *Polemiche umanistiche: a proposito di due recenti edizioni*, « Res publica litterarum. Studies in the Classical Tradition », IV (1981), pp. 339-354.

R. FABBRI, *Nuova traduzione metrica di Iliade, XIV. Da una miscellanea umanistica di Agnolo Manetti. Con la tavola del codice Magliab. XXV 626*, « Note e discussioni erudite », 15, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1981. Un volume di pp. 120, con 2 tavole f. t.

Se « la traduzione latina » fu, come rileva C. Dionisotti, « una delle più grandi imprese collettive dell'Umanesimo italiano » (*Tradizione classica e volgarizzamenti*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1971², p. 159) è indubbio che l'acquisizione alla lingua latina dell'opera omerica rappresentò uno dei banchi di prova più ardui e insieme più ambiti e tentati dagli umanisti, per i quali Omero, maestro unanimemente riconosciuto

dall'antichità greca e romana, veniva chiaramente ad assumere il significato simbolico di una piena conquista dell'intera eredità classica. La diffusa insoddisfazione umanistica nei confronti delle prime versioni interlineari dell'*Iliade* e dell'*Odissea* fornite da Leonzio Pilato (1358-1362) dette infatti origine a una nutrita serie di traduzioni, esperimenti, tentativi falliti che punteggiò tutto il Quattrocento (A. Pertusi ne elenca diciotto nel suo saggio *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio*, Venezia-Roma 1964, *Appendice I*, pp. 522-524) e coinvolse nomi come Guarino, Marsuppini, Valla, Filelfo e Poliziano. Accanto alla versione interlineare si sperimentarono diverse soluzioni, come la versione in prosa letteraria e la versione in esametri: tale varietà di tecniche, mentre suggerisce l'impegno e l'attenzione profusi nell'opera, ne indica al contempo la rilevante difficoltà. In effetti, a nessuno dei tentativi gli umanisti decretarono pieno successo. D'altra parte, la circostanza in qualche modo sorprendente che in nessun caso fu portata a compimento la versione poetica di neppure uno solo dei due poemi omerici sta a testimoniare come all'atto pratico i traduttori riconoscessero il compito superiore alle loro forze, trovandosi tutto sommato a confermare l'affermazione di s. Girolamo circa l'impossibilità di tradurre convenientemente Omero. Non meraviglia dunque che di un fenomeno con aspetti così vari e con esiti così frammentari e incerti com'è quello delle traduzioni umanistiche da Omero non sia stato finora tratteggiato un moderno profilo d'insieme, dopo i pur non sporadici contributi specifici seguiti alle prime grandi sintesi sulla rinascita degli studi classici apparse tra la fine del secolo scorso e l'inizio del Novecento. In particolare, ulteriori e precipue difficoltà di indagine comporta, come è ovvio, il settore delle traduzioni in versi: tale documentazione, appartenente per lo più alla seconda metà del Quattrocento, si presenta attualmente quasi del tutto trascurata, per ciò la Fabbri può senz'altro affermare che « la storia delle traduzioni poetiche da Omero in epoca umanistica è ancora tutta da scrivere » (p. 9). Alla realizzazione di tale obiettivo un sostanziale contributo è fornito ora proprio dal saggio in questione, attraverso un puntuale rilevamento dello *status quaestionis* e un corretto esempio di metodologia sul piano pratico dell'approccio alle singole versioni omeriche. L'esame degli studi sulle traduzioni omeriche, cui è dedicata la parte introduttiva del lavoro, è condotto sulla base di un accuratissimo spoglio bibliografico (che può costituire un ottimo punto di partenza anche per le traduzioni umanistiche in generale) e pone in evidenza quelli che sono i nodi principali dell'indagine in questo settore: problemi linguistico-stilistici, di identificazione del testo greco alla base della traduzione latina, di individuazione di possibili modelli costituiti da traduzioni altrui, di riconoscimento degli esercizi propedeutici dagli elaborati definitivi, di classificazione dei diversi orientamenti manifestati dai traduttori umanisti nell'elaborare una propria normativa teorica dell'*ars vertendi* (peraltro quasi sempre disattesa nella pra-

tica). Nel complesso, dal breve profilo tracciato dalla Fabbri emerge una condizione di sostanziale incertezza degli studi (per es., vengono ivi segnalate e rettificate grosse imprecisioni nella datazione di alcune traduzioni citate in un saggio pur informato e attento come quello di A. Pertusi che abbiamo ricordato sopra) e conseguentemente la necessità di un lavoro, certo in alcuni casi tutt'altro che ameno, di accertamento dei dati vulgati e di edizione delle traduzioni, le quali nel migliore dei casi sono attualmente accessibili in edizioni cinquecentesche scarsamente fededegne.

A questo lavoro, per quel che concerne il campo delle traduzioni poetiche da Omero, la Fabbri dà l'avvio affrontando un tipo di testimonianza fra le più spinose e cioè un testo anonimo: esamina e pubblica una versione in esametri del XIV libro dell'Iliade sconosciuta alla bibliografia delle traduzioni omeriche e contenuta adespota nel cod. *Magliab.* XXV 626 (ff. 80r-90v) della Biblioteca Nazionale di Firenze, trascritto per intero da Agnolo Manetti. L'esame linguistico-stilistico della versione (condotta verisimilmente sui codici M12 o Mc Allen o su un loro apografo) mostra subito come l'*ars versandi* dell'Anonimo sia di buon livello. Infatti, tenendo conto dell'incognita costante rappresentata dalla possibilità di varianti nel testo greco utilizzato dal traduttore, la comprensione del dettato omerico non rivela in generale grossi smarrimenti e il testo latino presenta una sostanziale correttezza grammaticale, sintattica e prosodica, pur nell'ambito degli usi umanistici e di una tendenza generale all'amplificazione. Nel complesso, la Fabbri ritiene che si possa rilevare nell'opera dell'Anonimo un certo intento artistico e una volontà di gareggiare con il modello che orientano a escludere per la versione magliabechiana la definizione di esercizio scolastico e si manifestano chiaramente nella accentuata e varia rielaborazione cui vengono sottoposte le fonti classiche, di cui, secondo una tecnica abituale nelle traduzioni poetiche da Omero, è fittamente intessuta la versione iliadica. Per di più un'ulteriore conferma alla volontà di *aemulatio* dell'Anonimo si riscontra nella variazione totale o parziale con cui vengono risolte le formule iterative dell'epica omerica nell'intento di ovviare a quella peculiarità che la cultura letteraria umanistica riteneva insignificante o addirittura negativa e la cui importanza stilistica è stata del resto appieno intesa soltanto dalla critica letteraria moderna; a tale proposito, l'operato dell'Anonimo viene correttamente definito e acquisita spessore attraverso un raffronto comparato compiuto dalla Fabbri con le varie tecniche di resa utilizzate dal Poliziano, dal Della Valle e dal Marsupini per quanto riguarda versi e nessi formulari comuni ai quattro traduttori: un primo ma pur significativo approccio per una completa analisi comparativa che, come rileva giustamente la Fabbri, costituisce il mezzo più efficace per una corretta valutazione delle singole tecniche versificatorie.

Dato il carattere non scolastico della versione iliadica particolare importanza riveste la questione

della sua possibile attribuzione che viene discussa con estremo equilibrio dalla Fabbri nel III capitolo e prende l'avvio, naturalmente, da una ricerca di eventuali indizi nel cod. *Magliabechiano*. In realtà, il manoscritto, una miscellanea di circa cento pezzi, costituisce di per sé una testimonianza di rilevante e molteplice interesse e perciò, sebbene, come rileva la Fabbri, oltrepassi l'ambito specifico del saggio, giova fornirne qualche cenno, tanto più in presenza della accurata e dettagliata tavola del contenuto illustrata alle pp. 55-78, in cui vengono identificati anche alcuni testi anonimi di non agevole riconoscimento. La miscellanea, che in base ad alcuni elementi interni è possibile datare al 1466-1467, anni che rientrano nel periodo del soggiorno a Napoli di Agnolo Manetti (1466-1468), presenta un contenuto assai vario che riflette gli interessi linguistici, epigrafici e astrologici, in parte ormai noti, del compilatore; nell'ambito dei primi due settori il codice mostra due aspetti di accentuata originalità, i quali specialmente meritano di essere notati. Nel primo caso si tratta della presenza accanto a traduzioni in latino dal volgare e dal greco di volgarizzamenti dal latino (per es., vi sono versioni volgari da epistole di Leonardo Aretino e di Petrarca): quanto tale circostanza sia singolare per questa data in cui si era ormai chiusa da tempo la stagione preumanistica dei volgarizzamenti di testi latini e francesi ed era ancora lontana la vittoria della lingua volgare, si può valutare opportunamente attraverso il già citato saggio del Dionisotti. L'ulteriore particolarità degna di nota, in qualche modo assimilabile alla prima, è relativa alla silloge epigrafica che occupa la seconda parte del codice (ff. 133v-142v ca.). La piccola raccolta comprende infatti oltre a iscrizioni classiche provenienti da varie città italiane ma in massima misura da Roma (a f. 133rv è trascritta, per es., la diffusissima iscrizione della lapide sepolcrale di Claudia Homonoia, *CIL* VI, 12652, che, come è noto, fu rielaborata poeticamente dal Boccaccio) anche iscrizioni moderne e addirittura contemporanee alla stesura del codice. Si tratta dell'epitaffio di Cosimo il Vecchio nella basilica di S. Lorenzo a Firenze e di cinque iscrizioni napoletane che Agnolo dovette senz'altro trascrivere di persona, a differenza di quelle classiche per le quali attingeva con ogni probabilità a sillogi precedenti. Un'interessante eccezione è tuttavia costituita da una colonna miliare attualmente scomparsa, *CIL* X, 6928, ritrovata a Napoli nel periodo in cui vi soggiornò Agnolo il quale ne fornisce oltre alla copia, la data esatta del rinvenimento (10 ottobre 1467) e preziosi dati archeologici e topografici frutto evidentemente di un sopralluogo personale, come dimostra a p. 76 Augusto Campana (a cui si deve anche la scheda per l'epigrafe 25, p. 65), di contro al Mommsen, il quale riteneva che la testimonianza sulla colonna miliare del cod. *Magliabechiano* risalisse alla silloge del Pontano. Per quanto riguarda specificamente l'attribuzione della versione omerica la considerazione del codice suggerisce due possibili indiziati: lo stesso Manetti, trascrittore dell'intera miscella-

nea, e Bartolomeo Facio, un cui scritto precede nel codice la nostra traduzione. Tuttavia entrambi i candidati, insieme a Pier Candido Decembrio, assiduo cultore dell'opera omerica, vengono eliminati con convincenti e definitivi argomenti dalla Fabbri, la quale, pur con estrema cautela, propone infine il nome di Francesco Griffolini d'Arezzo, discepolo di Guarino e Teodoro Gaza a Ferrara quindi del Valla a Roma, dove ricoprì la carica di *scriptor apostolicus* sotto Pio II per poi trasferirsi a Napoli come istitutore di Alfonso, duca di Calabria. L'ipotesi di attribuzione al Griffolini, esperto e prolifico traduttore (a lui si deve, fra l'altro, la versione latina dell'intera *Odissea*) è confortata da varie considerazioni: la presenza di numerose affinità lessicali e concettuali fra la traduzione in versi del *Magliabechiano* e la versione iliadica in prosa del Valla, dato questo che si inquadrirebbe perfettamente in un naturale fenomeno di imitazione del maestro da parte del discepolo, tanto più che fu proprio il Griffolini a portare a termine l'incompiuta versione del Valla; la coincidenza cronologica fra la data di redazione del cod. *Magliabechiano* (1466-1468) e lo stabilirsi del Griffolini presso la corte aragonese, circostanza che rende molto plausibile l'inclusione di una traduzione dell'umanista aretino fra gli scritti riconducibili ad area napoletana contenuti nella seconda parte della miscellanea (tanto più che il manoscritto comprende un'altra opera del Griffolini, la versione latina degli *Heroica* di Filostrato); la presenza nel codice, di seguito alla traduzione del canto omerico, del *Libellus de mirabilibus civitatis Puteolorum et locorum vicinorum...*, un testo in qualche maniera legato al Griffolini in quanto da lui 'riscoperto' e dedicato a Pio II. Questi dati, come sottolinea la Fabbri, costituiscono senz'altro degli indizi piuttosto pesanti ma nulla di più; d'altra parte, allo stato attuale delle conoscenze, l'ipotesi dell'attribuzione al Griffolini appare certamente la più attendibile.

Il volumetto si chiude con l'edizione critica della traduzione iliadica 'griffoliniana' (pp. 81-105). Il testo magliabechiano si presenta nel complesso abbastanza corretto, come rivela a prima vista l'esiguità dell'apparato testuale (sporadici sono gli interventi dell'ed. segnalati soltanto nel testo mediante i consueti segni critici). Molto ponderoso si presenta al contrario l'apparato dei *loci similes*, dove con un'indagine accurata e capillare sono stati registrati non solo nessi e *iuncturae* semanticamente affini, ma anche coincidenze foniche soprattutto incipitarie o in clausola, in quanto più facilmente memorizzabili. Vale la pena di notare che scorrendo questo apparato non si rilevano sorprese: oltre a una massiccia presenza virgiliana, si riscontra infatti da parte del traduttore un largo uso di Ovidio (soprattutto *Meth.*), Stazio (in particolare *Theb.*) e Lucano, fonti classiche abituali per ogni umanista che a tale data si provasse in qualche modo nella poesia epica. Completano il lavoro un Indice dei nomi, titoli e cose notevoli (che comprende anche le iscrizioni) e un Indice degli inizi; le due tavole

fuori testo, tratte dal cod. *Magliabechiano*, forniscono un saggio dell'elegante scrittura umanistica di Agnolo Manetti, sulla quale restano fondamentali i lavori di Luisa Banti.

ROSSELLA BIANCHI

R. RIBUOLI, *La collazione poliziana del codice bembino di Terenzio*, « Note e Discussioni erudite », 17, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1981. Un volume di pp. 91.

Il cod. *Vaticano lat.* 3226, le cui vicende durante i secoli medioevali restano, per il momento, completamente oscure, cominciò a sollevare un notevole interesse dopo il suo ingresso nella collezione che Bernardo Bembo « patricio et senator excellentissimo et doctissimo, maxime in humanità » andava formando a Venezia; l'età veneranda del manoscritto (Lowe: sec. IV; Pratesi: sec. V/VI) ne garantì subito il valore. Fra i visitatori illustri, nell'estate del 1491, Angelo Poliziano: che apprezzandone proprio l'antichità, lo collazionò su una stampa, appositamente acquistata e nota da tempo, l'incunabulo di Firenze, Bibl. Nazionale B.R.97.

L'attento lavoro di Riccardo Ribuoli si propone ora di fissare i momenti di questa impresa: per contribuire a una miglior conoscenza del metodo di lavoro del Poliziano maturo, così da poter fornire un modello al quale sia possibile ricorrere nei casi in cui il manoscritto da lui collazionato sia andato perduto, o vi siano perplessità sull'identificazione — come nel caso dell'esemplare madrileno delle *Silve* di Stazio. I risultati dell'inchiesta, minutamente presentati nei cap. III e IV sono di notevole interesse, anche metodologico: perché gli errori e le sviste di Poliziano sono oltre cinquecento « in media una ogni nove versi e mezzo di Terenzio » tali che « non avrebbero consentito di ricostruire l'esatta lezione del Bembino qualora avessimo dovuto farlo sulla sua collazione ». Il giudizio diventa difficile — e Ribuoli discretamente se ne astiene pur sottolineando la scrupolosità e l'accuratezza del lavoro di Poliziano —, ma non par dubbio che risultati di questo genere debbano essere costantemente presenti, soprattutto nei casi in cui la ricostruzione o l'identificazione di un manoscritto dipenda dal lavoro di filologi meno attenti di Poliziano. Nella prima delle preziose appendici il Ribuoli pubblica — e soprattutto ampiamente illustra, commentandole — le annotazioni che Poliziano appose nella sua stampa: parte a Venezia mentre eseguiva la collazione, e parte a Firenze, dove per controlli utilizzò il *liber pervetus ex Medica bibliotheca*, cioè il *Laurenziano* 38, 24, uno degli esemplari più importanti della tradizione δ ; alla sua storia l'autore porta un interessante contributo, riconoscendo (p. 67, n. 2), sotto la nota di possesso di Lorenzo il Magnifico